

«CARO DIRETTORE LE SCRIVO»: LA PENA TRA AFFLIZIONE E GIUSTIZIA

PIETRO BUFFA *

Le considerazioni che verranno svolte nel presente contributo sono frutto dell'analisi di circa 1.200 lettere (BUFFA, 2004) che in questi anni di servizio mi sono pervenute e che ho raccolto.

Perché le ho raccolte? Perché, prima inconsapevolmente, poi in modo sempre più cosciente, mi sono reso conto che da quelle lettere se ne potevano trarre importanti elementi di conoscenza e di riflessione, per capire il contesto detentivo e le sue dinamiche.

È indubbio che da quelle lettere ho imparato una parte di quelle cose che penso di saper fare.

Le doglianze, le riflessioni le descrizioni veicolate su quelle lettere possono essere assimilate a veri e propri cristalli di vita carceraria che tratteggiano, nelle sue minute afflizioni, il nocciolo della pena detentiva.

Una pena che si compone di svariate situazioni personali e strutturali che limitano la vivibilità dei reclusi declinando, in tal modo, le previsioni temporali delle sentenze che li riguardano.

È questo un aspetto che mi ha sempre affascinato. Capire cosa possa significare, materialmente, subire la pena detentiva al di là delle teorizzazioni penalistiche, inoltrandosi, viceversa, in una dimensione più sociologica del fenomeno detentivo.

Tale interesse si è amplificato con l'entrata in vigore del nuovo Regolamento di Esecuzione (D.P.R. 30 giugno 2000 n. 230).

In particolare i commenti dottrinari di quel momento (BATTIGAGLIA, CIRIGNOTTA, 2001), sollecitavano una visione innovatrice tesa ad limitare sino ad annullare, nel corso della concreta esecuzione penale, la compressione dei diritti non intaccati dal disposto della sentenza di condanna. Francamente, di primo acchito, tale proposito mi ha sorpreso. La quotidianità non porta a considerare tutta una serie di limitazioni che, di fatto, comprimono spazi fisici, materiali e psicologici del recluso.

* Direttore Casa Circondariale «Lorusso e Cutugno» - Torino.

Prendere atto di questo significa ritrovarsi con un certo smarrimento di fronte ai propri compiti e ai propri doveri, a ripensare alla quotidianità carceraria.

Ritengo di dover subito puntualizzare che il presente contributo non intende trattare o prospettare questioni di politica criminale o di riforma del sistema, tanto meno non si vuole percorrere la via della critica radicale di sapore abolizionista, viceversa, si vuole rimanere ad un livello di pragmatica riflessione su quello che, concretamente, è possibile auspicare dopo aver ragionato serenamente sui dati di realtà.

Per dirla come DI GENNARO BREDA e LA GRECA (1997), sul fatto che i diritti in carcere debbano essere rispettati siamo tutti d'accordo, il problema è che ci si chiede poco su come attuarli effettivamente questi diritti.

Per la verità molte questioni di questo genere sono state affrontate da diversi Autori, già a partire dagli anni '40. Mi riferisco, in particolare, a quell'approccio etno-sociologico che vanta tra i suoi massimi esponenti, per citarne i più importanti, CLEMMER (1941), SYKES (1958), GOFFMAN (1968) KRISTOFFERSEN (1986).

La rilettura dei loro lavori consente una prima considerazione. Le questioni trattate e le concettualizzazioni che ne derivano sono tuttora sorprendentemente attuali.

Tentando una sintesi mi pare di poter affermare che siano due i livelli di conoscenza istituzionale che testimoniano una forte similitudine tra la realtà carceraria odierna e quella descritta dagli Autori citati:

Innanzitutto i meccanismi istituzionali e le dinamiche proprie delle organizzazioni carcerarie, in secondo luogo le componenti materiali e psicologiche della reclusione.

Dal primo punto di vista si coglie la perfetta sovrapposizione, come già accennato, di alcune dinamiche descritte nei primi anni '60 da Autori come Goffman che si ritrovano ancora oggi.

Il cosiddetto "sistema di reparto" è stato descritto efficacemente da quest'Autore, il quale ne ha colto l'importanza dal punto di vista del mantenimento dell'equilibrio dell'istituzione che lo adotta più o meno consapevolmente.

La tesi è nota. In ogni struttura caratterizzabile come un'istituzione totale, secondo la ormai storica definizione coniata in quegli anni proprio da Goffman, è possibile verificare l'esistenza di una modalità regolativa e premiale non scritta ma ampiamente rispettata; un vero e proprio sistema che si fon-

da sul differente grado di vivibilità riscontrabile nei diversi reparti che costituiscono l'intero istituto.

Secondo la logica del "sistema di reparto" tutti coloro che stanziano nei reparti peggiori cercano di essere assegnati in quelli migliori, mentre gli occupanti di questi ultimi sono costantemente impegnati a non recedere in quelli peggiori.

Il tutto genera una situazione omeostatica che facilita il governo degli uomini e dei conflitti.

L'esperienza quotidiana e le riflessioni empiriche ci consentono di affermare che questo fenomeno, più o meno inconsapevolmente, è tutt'ora vigente.

Recentemente (BUFFA, 2003) si tentato di comprendere come si distribuisse l'autolesionismo tra le sezioni detentive dell'istituto di Torino.

I dati evidenziano l'assenza di trasversalità del fenomeno e, viceversa, la sua concentrazione nelle sezioni più povere, dove maggiore è la marginalità personale e di gruppo. Ma ancor più interessante della correlazione tra comportamenti autolesivi e povertà risulta essere quella tra opportunità trattamentali e marginalità detentiva. In questo caso è dimostrato che le prime si indirizzano con maggior frequenza nei reparti che accolgono soggetti mediamente più dotati. In altri termini i detenuti più marginali faticano mediamente di più ad ottenere opportunità migliorative della propria condizione personale e detentiva.

In questo senso le riflessioni di Goffman si confermano pienamente a distanza di quasi cinquant'anni.

Le stesse lettere che fondano l'analisi condotta (BUFFA, 2004), da cui traggio le riflessioni di questo contributo, non appartengono ad un indistinto universo di reclusi ma solo ad una parte, tutto sommato facilmente identificabile.

Sono in prevalentemente italiani, maschi, appartenenti alla fascia medio-alta della popolazione detenuta, più dotati economicamente e culturalmente rispetto alla media, e, per questo motivi, hanno una buona dimestichezza con la lingua italiana che utilizzano in genere correttamente, hanno maggior facilità ad accedere alle opportunità trattamentali e strumentali offerte dal carcere.

Dal punto di vista dei contenuti, inoltre, hanno una buona capacità di presentare istanze e fornire spaccati carcerari interessanti e stimolanti.

Anche in questo caso le lettere, cioè quel modo di comunicare con il direttore dell'istituto che in qualche modo fa spe-

rare al detenuto di avere maggiore ascolto rispetto alla moltitudine di persone che entrano negli istituti penitenziari, ebbene quelle lettere non arrivano da tutte le sezioni, ma arrivano sempre, o in prevalenza dalle sezioni migliori.

Quando si parla di carcere, quindi, occorrerebbe, sin da subito, precisare e distinguere a quale tipo di carcere ci stiamo riferendo; quello più ricco, con maggiori possibilità di parola e di ottenere risorse, o quello composto dalle fasce più marginali, relegato nelle condizioni detentive peggiori. Nel primo le affezioni sono indubbiamente minori del secondo e la stessa pena ne rimane modificata sia nel modo che nel *quantum*, avendo le persone ristrette in quei luoghi maggiori possibilità di crearsi condizioni più efficaci per crearsi opportunità di uscita anticipata dal carcere.

In questo contesto la premialità insita nel nostro ordinamento sollecita e rinforza quel "sistema di reparto" di cui Goffman ci offre una brillante descrizione e concettualizzazione.

Ma i punti di somiglianza non si esauriscono in questo. Come accennato anche dal punto di vista delle componenti materiali e psicologiche della reclusione si possono cogliere analogie e sovrapposizioni molto forti.

Si badi bene, è indubbio che il carcere di oggi è diverso da quello descritto nelle pagine de *Il Ponte* nel '49 e anche da quello degli anni '60 descritto da RICCI e SALIERNO (1971) o da SANNA (1970).

La riforma penitenziaria del '75, con il suo impianto trattamentale, ha determinato un importante processo di umanizzazione del carcere, ma non lo ha cambiato nella sua più intima sostanza.

La deprivazione complessiva dell'individuo, insita nella chiusura penitenziaria, è rimasta tale potendone variare l'intensità ma non il contenuto.

Da questo l'attualità di alcune considerazioni che ritroviamo nei contributi sociologici, politici e giuridici, ormai storici, già citati.

Pensate che, oggi come allora, nelle centinaia di lettere analizzate, la questione che maggiormente viene posta in risalto è quella dei contatti con la propria famiglia.

Se la responsabilità penale è personale è tale anche la condanna, ma l'esecuzione di quest'ultima diventa un fatto collettivo che coinvolge tutta la famiglia del condannato. Con forza emergono questioni che limitano la concreta possibilità di mantenere contatti significativi con la propria famiglia. La

collocazione geografica della sede detentiva può comportare l'impossibilità di vedersi con relativa frequenza; un trasferimento può annullare tale possibilità. Ma anche quando questo non avviene, gli stessi limiti temporali e la frequenza dei contatti, imposti dalla norma, comportano restrizioni poco comprensibili e accettabili dal punto di vista di quello che sono le relazioni affettive di una famiglia.

Queste considerazioni ci consentono di introdurre un secondo argomento di particolare rilievo. La percezione della legge da parte di chi vi è sottoposto. Diversi sono gli spunti. Solo l'un per cento delle richieste fatte fanno espressamente riferimento ad una norma. Questo rappresenta macroscopicamente un fatto noto da moltissimi anni, ovvero che l'esecuzione penale detentiva è un fenomeno comunitario entro il quale si esprime una continua agiuridica negoziazione degli spazi, delle modalità, delle opportunità.

Questo è il fondamento delle dinamiche istituzionali che, oggi come decine di anni fa, costituiscono l'ossatura dell'esperienza detentiva che rimane permeata dal gioco dei ruoli e dei rapporti di forza, con tutto quello che ne consegue relativamente alla percezione della legalità e della giustizia da parte di chi questa esperienza la vive.

Non affermazione di diritti ma negoziazione di spazi, non legalità ma lotta per l'acquisizione, la difesa ed il consolidamento di forme di potere.

C'è un altro aspetto della legalità che emerge prepotentemente dalle lettere analizzate. È un argomento originale, di cui non si trova, ovviamente traccia nelle descrizioni della fine degli anni '40. Riguarda la percezione dell'approccio trattamentale che il nuovo ordinamento del '75 ha inteso darsi.

Oggi tale impianto è orfano dell'ideologia che lo governava che però ha lasciato in eredità un paradosso che getta inquietanti ombre all'interno del sistema penitenziario

Scomparsa l'idea che si possa rieducare in qualche modo qualcuno all'interno di un carcere ne è rimasto, quale ultimo simulacro, l'impianto meramente premiale.

Questo va a incidere, anzi si sovrappone, sul meccanismo istituzionale noto da almeno 40 anni, proprio delle istituzioni totali, che è quel famoso sistema di reparto che citava Goffman, ma che altri autori hanno poi sviluppato negli anni successivi.

In una logica di carceri che si compongono di detenuti titolari di risorse e capacità (i meno) e di detenuti che tale titolarità la vedono grandemente limitata o decisamente azzerata

(i più), il sistema premiale va a incrementare una competizione interna agli istituti e che crea conflitto e frustrazione.

Facciamo un esempio prendendo spunto dall'allocazione delle opportunità lavorative all'interno degli istituti penali.

Il lavoro non è più quell'elemento esperienziale di tale importanza e pregnanza da far riconsiderare a una persona in carcere la propria vita passata in ragione di un inserimento sociale futuro.

Il lavoro in carcere è soprattutto la possibilità di avere un'occupazione contro l'ozio e la chiusura, è la possibilità di guadagnare dei soldi, di muoversi, di modificare la propria pena, perché avere un lavoro comporta, in genere, una valutazione positiva da parte del magistrato di sorveglianza.

Nel 1997, l'art. 20 dell'ordinamento penitenziario è stato modificato prevedendo la commissione che ha il compito di stilare i criteri per la formulazione delle graduatorie utili per l'ammissione al lavoro.

Tali graduatorie, ovviamente, trascendono dalla divisione "ricchi e poveri" all'interno del carcere, per cui può succedere che un povero sia in cima alla lista, anzi in genere dovrebbe succedere così.

Molte volte, però, siamo stati testimoni del fatto che una persona che stava in cima alla lista ha chiesto di non lavorare.

Perché? Forse un improvviso ottenebramento delle proprie facoltà? Una concreta manifestazione di svogliatezza e di irrimediabile tendenza a disdegnare un lavoro? Nulla di tutto ciò. Più semplicemente si tratta del risultato finale della tragica logica carceraria che vuole che certe risorse vengano divise in modo diverso. Ma a quell'uomo noi abbiamo inflitto un'afflizione non prevista. Che percezione avrà quell'uomo di quei suoi atti e della risposta del sistema? Ritengo che la cosa più evidente sarà il livello di violenza insito in queste dinamiche.

Non la violenza dell'istituzione contro il detenuto, bensì la violenza del sistema nel suo complesso.

Percepirà anche un'altra cosa: il fatto che lui, con le sue mani, si è tolto la possibilità di ottenere un sostegno economico, la possibilità di praticare degli spazi diversi da quelli solitamente a lui consentiti, ottenere la libertà all'interno del carcere.

Ma la terza cosa, forse la peggiore, sarà quella della sua consapevolezza che quando dichiarerà la sua indisponibilità a lavorare, in quel preciso momento, dalla sua autoesclusione ne deriverà una valutazione negativa sia dell'Amministrazione sia, soprattutto, del magistrato di sorveglianza che avranno,

in questo modo, la prova del fatto che questa persona non vuole aderire ai programmi trattamentali e, come tale, non è meritevole di vedersi modificata, in termini migliorativi e premiali, la pena inflitta in sentenza.

È questo l'effetto perverso di una premialità che, per essere tale, è obbligata a darsi delle regole precise ed oggettive le quali, però, involontariamente, ma non per questo meno tragicamente, vanno a premiare i forti penalizzando i deboli.

Cambiamo argomento e diamo uno sguardo alla concreta vivibilità all'interno di un carcere.

La vivibilità continua ad essere una grossa questione. Le descrizioni del *Ponte* ci rimandano a strutture detentive antiquate, fatiscenti e a regimi detentivi estremamente duri e rigidi.

Le cose sono ovviamente di molto modificate, tuttavia le testimonianze odierne sottolineano ancora condizioni detentive piene di problemi strutturali, perdite d'acqua, vetri mancanti, spazi angusti da condividere con un numero esorbitante di compagni.

Per la stragrande maggioranza dei detenuti, quella più povera, il carcere continua a essere, quando va bene, venti ore di cella e quattro d'aria, da trascorrere in vasconi di cemento armato con alti muri grigi per confine.

Se è vero che gli istituti penitenziari sono mediamente più moderni di mezzo secolo fa ed il regime attuale è stato depurato dagli eccessi disciplinari e di rigore di quei tempi, purtuttavia, i termini di paragone non possono essere semplicemente questi riferimenti. Occorre tener conto anche del cambiamento sociale ed economico intervenuto in tutti questi anni, che ha visto l'Italia progredire notevolmente nella scala del benessere mondiale.

Che rapporto esiste tra la relazione tra il carcere e la società degli anni '40 e quella dell'inizio del secondo millennio?

Ritengo che, oggi come allora, il carcere e la qualità della pena detentiva siano ampiamente in ritardo rispetto alla società che circonda.

A questo punto qualcuno potrebbe obiettare che una tale visione d'insieme pecca di pessimismo. Ritengo, al contrario, che per poter effettivamente progredire per un cambiamento sempre più innovativo e migliorativo si debba essere fortemente legati ad una visione realistica dei fenomeni che si intende modificare. Ma non è, ovviamente, sufficiente. Occorre anche capire quale può essere lo strumentario necessario per procedere alle modifiche.

Debbo confessare che un passaggio del manuale di DI GENARO BREDA e LA GRECA (1997) mi ha, in tal senso, molto colpito. In particolare una riflessione condotta da questi Autori mi ha sollecitato l'attenzione su un fatto sul quale confesso che mai, sino a quel momento, avevo sufficientemente ragionato.

Mi riferisco al commento del 3° comma dell'art. 1 della legge stessa, dove si afferma che le esigenze di sicurezza sono tali in ragione della vita del carcere.

Da questo gli Autori derivano che questa sia un'indicazione certa rispetto al dovere dell'Amministrazione penitenziaria ad impegnarsi ad elevare i propri livelli di efficienza organizzativa, che sono gli unici che consentono di mutare la quotidianità penitenziaria e, per tale via, ampliare l'effettivo esercizio dei diritti non esplicitamente compressi da una condanna.

Un'altra cosa che si fa notare è che l'ordinamento penitenziario italiano, a differenza di altri ordinamenti penitenziari europei anche avanzati, non condiziona mai un diritto di un detenuto alle condizioni carcerarie, non usa il termine «compatibilmente con la situazione interna o col sistema organizzativo».

È questo lo strumento concettuale più forte per modificare una realtà, quella carceraria, che, seppur notevolmente cambiata nelle sue forme, non è mutata nella sua sostanza.

I diritti non compressi da una sentenza, la stessa umanità e vivibilità di una pena detentiva, possono essere effettivi solo in ragione di un'organizzazione, gli Autori dicono più efficace, io dico anche un'organizzazione più consapevole. Ed è questo il tema con cui vorrei concludere questo mio intervento.

Quanta consapevolezza c'è di tutto questo?

Probabilmente troppo poca, almeno secondo uno dei brani più cari che ho estrapolato dalle lettere raccolte.

È una frase che mi ha sempre fatto molto pensare e che così recita: «la galera è fatta dai confini dei vostri cervelli».

Conosco bene la persona che me l'ha scritta, ora non più detenuta.

È una persona sicuramente problematica, che andava e usciva dai reparti di osservazione psichiatrica, ma dotata di una lucidità fortissima, forse anche a causa della sua patologia mentale, ben in grado di mettermi in crisi, e di mettere in crisi il sistema che governo.

E allora rilancio ancora il quesito: quanta consapevolezza noi abbiamo del nostro potenziale modificativo, del nostro poten-

ziale organizzativo rispetto alle cose che tutti i giorni stabiliamo, disponiamo, facciamo, creiamo, ecc. ecc.? Io dico poca. Perché questo non è solamente un fatto normativo o finanziario. Onestamente penso che il nostro ordinamento, la legge innanzitutto, sia ancora assolutamente attuabile e attuale e che il Regolamento – è stato anche scritto dall'ultima dottrina – sia effettivamente un regolamento di prospettiva. Il problema è che i nostri cervelli hanno confini ristretti, non siamo sufficientemente consapevoli di quello che vive una persona dentro il carcere o se lo siamo cerchiamo di darci rassicuranti risposte circa l'impossibilità di modificare le storture del sistema.

Tra queste lettere, per esempio, ce ne sono un paio scritte dalla stessa persona.

Nella prima mi fa presente una situazione molto complessa che lo riguardava in riferimento a rapporti difficili con i propri compagni di detenzione e il personale. Mi chiedeva di decidere, anche andando contro all'evidenza ed alle prassi.

La seconda lettera elenca una serie di contumelie, di minacce, di maledizioni, in ragione della mia decisione, che aveva tenuto conto solo dell'evidenza e dell'opportunità istituzionale, e che aveva trascinato lui e la sua famiglia in una condizione di ulteriore precarietà e difficoltà.

Solo a posteriori ho capito di aver fatto la cosa sbagliata. Questo detenuto non lo saprà mai. Penso infatti che non avremo modo di incontrarci.

In quella circostanza, la mia scarsa consapevolezza o le mie trappole mentali – non dimentichiamo che ognuno di noi lavora in un contesto dove le responsabilità sono fortissime e spesso le nostre decisioni sono più centrate sulla nostra autotutela che sulla soluzione del problema – hanno determinato gravi conseguenze.

Mi si permetta un'ultima annotazione.

Ormai si è spento il filone di studi degli anni '70 e '80 sulle istituzioni totali. Tuttavia ho avuto la fortuna di incontrare un testo moderno sulle istituzioni di Ota DE LEONARDIS (2001) e ne ho apprezzato la forza e la chiarezza.

Tra i tanti principi che esprime uno mi ha confortato ed aiutato. Secondo l'Autrice vale la pena entrare nelle istituzioni totali per studiarle, ma per studiare le istituzioni totali bisogna esserci dentro, perché viceversa non si riesce a capirle fino in fondo.

Per me questo rappresenta uno spiraglio in una letteratura ormai decisamente connotata da indirizzi abolizionisti.

Non che la critica abolizionista debba intendersi non fondata di senso, anzi.

Il sistema evidenzia larghi squarci di fragilità e debolezze che si ripercuotono tragicamente sulle esistenze delle persone condannate a praticarlo. Su questo non c'è ombra di dubbio, ma Ota De Leonardis ci offre un'altra prospettiva, della cui utilità sono fortemente convinto.

Non bisogna criticare la possibilità di riorganizzare un'istituzione totale, ritenendo questo un'azione cinica e giustificativa di un sistema che merita semplicemente il suo totale ed immediato abbattimento.

Non lo si deve fare perché, se da un lato si deve lavorare per trovare, come diceva Elvio Fassone, un sistema diverso da un sistema penale, ovvero puntare in alto, nel frattempo non possiamo dimenticare che oggi in Italia, ogni giorno, ci sono 56.000 persone che vivono all'interno dell'apparato penitenziario.

Nel frattempo, quindi, a queste persone deve essere data – deve perché è questo il nostro dovere professionale – una condizione detentiva più giusta.

Per poter fare questo occorre riorganizzarsi, superando quelle critiche che individuano, in chi ci tenta, i portatori di un atteggiamento di retroguardia, tattico e non strategico, in ragione del fatto che le istituzioni totali si devono abbattere, senza tante discussioni.

Può anche darsi che si debbano abbattere. Spero che un giorno si elabori un sistema penale, un sistema di governo della società, diverso da quello dell'imposizione, spero, me lo auguro, ma nel frattempo non posso dimenticare tutti coloro i quali oggi, e non domani, vivono la condizione detentiva.

Concludo dicendo che l'Amministrazione, a parer mio, dovrebbe curare di più questa parte della consapevolezza degli operatori per poter far crescere la propria organizzazione.

BIBLIOGRAFIA

BATTIGAGLIA B., CIRIGNOTTA S.: *Elementi di diritto penitenziario e di ordinamento dell'Amministrazione Penitenziaria per adulti e minorile*, Laurus Robuffo, Roma, 2001.

BUFFA P.: «L'attenzione al disagio psichico in carcere: Dalla responsabilità formale al pragmatismo etico», in *Autonomie Locali e servizi sociali*, Bologna, il Mulino, 1/2003.

BUFFA P.: *Afflizione e pena: un binomio inscindibile?* Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze Politiche, corso di laurea specialistica in Programmazione delle politiche e dei servizi sociali, 2004.

CLEMMER D.: *The prison community*, the Christopher Publishing House, Boston, 1941.

DE LEONARDIS O.: *Le istituzioni: come e perché parlarne*, Carocci, Roma, 2001.

DI GENNARO G., BREDI R., LA GRECA G.: *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè, Milano, 1997.

GOFFMAN E.: *Asylums: le istituzioni totali, i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1968.

KRISTOFFERSEN R.: *Bagatellenes tiranni - samhandlingsstrukturen i et norsk fengsel*, Arbeidspsykologisk instiutt, Oslo, 1986).

RICCI A., SALIERNO G.: *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Einaudi, Torino, 1971.

SANNA E.: *Inchiesta sulle carceri*, De Donato, Bari, 1970.

SYKES G.M.: *The society of captives. A study of a maximum security prison*, Princeton University Press, Princeton, 1958.